



Il libro

Un monumento umano ed intellettuale



Lettere dal carcere

di Antonio Gramsci

a cura di Paolo Spriano

prefazione di Michela

Murgia

euro 13,00

Einaudi

Scritte nel periodo di detenzione tra il 1926 e il 1937, le «Lettere» rappresentano un monumento umano e letterario, un'esperienza culturale e politica vitale per la nostra cultura.

za sofferta di perseguitato politico. Mentre i parenti lo piangevano carcerato e il regime fascista lo credeva politicamente neutralizzato, Gramsci rivendicava il senso della sua prigionia come atto di lotta, rivelandosi capace di generare formidabili chiavi di lettura del mondo proprio dal luogo in cui il mondo lo voleva muto e monco. Con orgoglio lo ripete alla cognata che nelle lettere lo compativa: «Io non sono un afflitto che debba essere consolato, e non lo diverrò mai». La vicenda biografica del carcere di Gramsci commuove, indigna e conquista al punto che, dopo questo approccio, avvicinarsi al suo pensiero più strutturato sembrerà il naturale proseguo di un'amizizia spontanea con un uomo speciale.

LA FEDINA PENALE

Per avere una prospettiva completa sugli scritti personali di Gramsci in carcere bisognerebbe essere così fortunati da avere a disposizione due strumenti: il primo sono le lettere vere e proprie, l'altro è la sua fedina penale, perché il percorso intimo e quello burocratico carcerario si intrecciano in maniera così dissonante che solo accettando di stare dentro la loro contraddizione si può intuire davvero la complessità dell'uomo Gramsci e del tempo che ha vissuto.

Di solito i documenti giudiziari sono freddi e poco esplicativi, ma dalla lettura di quella preziosa fedina penale si capiscono invece molte cose, prima tra tutte che il regime fascista era un sistema ipocrita al punto da non poter fare a meno della messa in scena di una qualche forma di legalità: per combattere gli avversari

politici non si limitava a imprigionarli, ma cercava di legittimare il proprio arbitrio costruendo intorno a loro un impianto formale fatto di reati inventati che attribuissero l'apparenza del danno sociale al moto di dissenso che si voleva soffocare.

Per mettere a tacere Nino Gramsci di reati ne furono inventati ben sei: cospirazione, incitamento ai militari per disobbedienza alle leggi, offese al capo del governo, incitamento alla guerra civile, incitamento alla insurrezione e al mutamento violento della costituzione e della forma di governo e infine incitamento all'odio di classe e alla disobbedienza delle leggi a mezzo stampa. Poiché però per reati fittizi non si possono chiamare in causa giudici veri, a decretare la condanna di Gramsci non era stata la magistratura ordinaria, ma una corte fascista, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in Roma, di fatto una magistratura parallela che si occupava dei nemici politici del regime. Persino la sentenza risentiva dell'ipocrisia del contesto: vent'anni di reclusione, seimiladuecento lire di multa, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e due anni di vigilanza speciale erano solo apparentemente una detenzione; a tutti gli effetti costituivano una condanna a morte, la traduzione formale della richiesta del pubblico ministero Michele Isgrò, un uomo talmente complessato dall'autorevolezza intellettuale dell'imputato da concludere la sua requisitoria con la famosa fra-

Autobiografia

È proprio la sua tragica vicenda personale a rendercelo più vicino

se: «Dobbiamo impedire a questo cervello di pensare per vent'anni».

Quel tribunale gli comminò dunque l'annullamento civile e quello politico, ma anche quello meramente fisico, perché nove anni dopo, quando il regime rilasciò Gramsci a causa delle sue disperate condizioni di salute, egli morì in meno di una settimana.

Nell'avvicinarsi a queste lettere non bisogna dimenticare che sono il testamento intimo di un uomo innocente finito in carcere a causa di quello che pensava, un uomo giovane che non si godrà il suo amore, che non vedrà crescere i suoi figli, la cui anziana madre morirà a sua insaputa e la cui salute declinerà gravemente di prigionia in prigionia, fino

alla morte avvenuta a meno di cinquant'anni. Se non si ricorda questo, sarà facile farsi sedurre dallo spirito eccezionalmente vivace di Gramsci - quello che lui stesso definiva come «un certo spiritello ironico e pieno di umore che mi accompagna sempre» - che permea il carteggio al punto che egli quasi riesce nel miracolo di far dimenticare da dove e in che condizioni scrive. Tenerlo a mente serve non solo a mantenere un corretto approccio ermeneutico ai testi, ma anche - ed è la cosa più appassionante per un lettore che non abbia solo intenti accademici - a capire la misura morale di un uomo la cui libertà di spirito aumentava in proporzione inversa al peggioramento delle sue condizioni detentive. In questo carteggio multiforme appaiono scorci splendidi della prefazione sulla natura umana: ricordi vividi dell'infanzia in Sardegna, l'amore per gli animali che Gramsci coltivava anche in cella addestrando passerotti e altre creature che riuscivano a passare le sbarre, il rapporto via via sempre più teso con la moglie e quello parallelo, tenerissimo e confidenziale, con la cognata, a tutti gli effetti una consorte vicaria.

UMORISMO E TENEREZZA

Ci si sbalordisce per la sua straordinaria passione per lo studio, che lo portava a leggere un libro al giorno delle materie più svariate e in più lingue, arrivando a mandarne a memoria alcune parti nei frequenti periodi in cui gli veniva impedito di avere a disposizione carta e penna per gli appunti. Si scopre in lui anche l'inatteso talento inventivo, proprio di un narratore naturale, che lo spingeva a costruire piccoli racconti per il diletto della cognata, spesso conditi da un irresistibile senso dell'umorismo. Commuove la sua tenerezza di padre, quando completamente debilitato scrive ai figli piccoli gli ultimi brevi biglietti di saluto e istruzione, nei quali mai traspare la progressiva certezza di non rivederli più. Conquistano persino certi cedimenti allo sconforto, alla rabbia, al senso di abbandono quando le lettere si diradano o si perdono, portandolo a lamentarsi vivacemente. Questo piccolo, stortignacolo uomo in carcere giganteggia davanti al lettore in ogni riga e senso possibile, e a centovent'anni dalla nascita continua a prendersi gioco della sua stessa fama, esattamente come fece con quel compagno di carcere a Palermo che, incredulo di trovarsi davanti al vero Antonio Gramsci, lo apostrofò dicendo: «Non può essere. Antonio Gramsci dev'essere un gigante, e non un uomo così piccolo». Il galeotto non gli rivolse più la parola, deluso della distanza tra la proiezione e l'originale. Non saprà mai cosa si è perso. ♦

Quell'«Io odio gli indifferenti» tornato oggi in libreria

È un po' come quando facendo un trasloco ci si accorge di tutte le cose dimenticate, impolverate, rimaste lì per anni. Ma ugualmente importanti. Da riprendere in mano, dunque, da ritrovare. È un po' in questo spirito che l'editrice Chiarelettere porta in libreria la nuova collana «Instant book» dedicata agli autori del passato che «nell'urgenza di esprimere le loro idee e posizioni ci trasmettono il segno di una scelta, di una testimonianza che ci riguarda da vicino. Adesso. Libri brevi, magari ricavati da altri libri ponderosi che forse non avremmo mai avvicinato», come spiega il direttore editoriale Lorenzo Fazio. Ed ecco dunque per la prima uscita, un autore che col suo pensiero ha segnato profondamente la nostra storia, ma continua a segnare anche il nostro presente: Antonio Gramsci. In questi nostri tempi di inerzia intellettuale e di sfiducia nella politica la collana propone *Odio gli indifferenti*, tratto appunto dal ben più «ponderoso» *La città futura* e introdotto da David Bidussa. «Odio gli indifferenti - scrive Gramsci -. Credo come Federico Hebbel che vivere vuol dire essere partigiani. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Per questo odio gli indifferenti».

IERI COME OGGI

L'attualità dicevamo. E la raccolta di testi lo conferma. Nella lucida analisi della nullità della classe politica italiana. Nella mancanza di senso delle istituzioni, nel conflitto tra politica e magistratura. E ancora la scuola, i «favori» concessi a quella clericale e la richiesta di libertà per quella pubblica, «la libertà di essere asini». Scritti, insomma, che tanto dicono di questa Italia dell'indifferenza, ieri come oggi. Fino al discorso di Gramsci alla Camera nel maggio 1925 in cui «costringe Mussolini sulla difensiva - sottolinea Bidussa -, riuscendo a mantenere la parola e a parlare per ultimo». Perché la politica - prosegue - «non è mai solo forza, è anche autorevolezza. E l'autorevolezza dei senza potere si chiama intelligenza».

GABRIELLA GALLOZZI